

Il furore e la disciplina di Umberto A.
di Siro Ferrone

Umberto Artioli si alzava prima dell'alba - l'ho immaginato spesso nelle notti nebbiose di Curtatone - per leggere, scrivere, studiare. Non era quello un sacrificio ma un desiderio irresistibile consumato con furore quotidiano. Leggeva libri, saggi e articoli su argomenti anche lontani dai suoi autori preferiti. Era quindi un furore disciplinato.

In quelle notti e albe, un tempo speciale era riservato ai suoi *revenants* prediletti: Pirandello, Artaud, gli esteti del Novecento, gli esoterici antichi e moderni. Con facile ironia fiorentina scherzavo spesso su queste sue "manie" che ben si prestavano a disegnare un quadretto mantovano di genere: *Mantua*, la città che Virgilio collegò alla mitica Manto, l'indovina figlia di Tiresia, e che da allora evoca l'arte della predizione o della magia, e con queste il viaggio agli Inferi dantesco, ma anche la favola di Orfeo, il dialogo con il mistero, con la morte, con la parte segreta e indicibile dell'uomo. Umberto non sapeva giocare con le parodie e con i doppi sensi, era un uomo "serio", coltivava un incrollabile sentimento tragico dell'esistenza (la perdita del padre in circostanze fatali lo aveva segnato in maniera profonda fin dalla giovinezza), e inarcava sempre il ciglio ascoltando le mie ironie. Ricordo che la prima volta che l'ho visto - come l'ultima - era vestito di nero in un abito anacronistico come il borsello che portava ancora negli ultimi tempi, a tracolla come negli anni Settanta. E questo suo anacronismo, fuori moda, era il suo modo quotidiano di guerreggiare con l'Italia demenziale dei nostri tempi. Come scrive Alonge, era un guerriero vero, tragicamente perdente come Don Chisciotte.

Dopo l'alba, l'interrogazione della morte proseguiva con l'interrogazione della vita. E dalla casa si dipartiva un percorso di andata e ritorno - e qui lui avrebbe aperto una parentesi sul tema del *nòstos* (ritorno) e del dolore (*algia*) = *nostalgia* - incessante e oscillante come l'alternarsi del giorno e della notte. L'interrogazione della notte proseguiva nell'interrogazione della vita, in un gioco continuo di scoperte e rimozioni. Tra l'indimenticabile Giuliana e i teneri "gattesini" e il Mondo. Negli ultimi anni, sulla scia di Francesco Bartoli, i cui chiari occhi azzurri e il cui viso di vecchio bambino erano il contro canto diurno al suo notturno furore, aveva intrapreso l'ascesa del Purgatorio politico. Le cadenze delle adunanze del Consiglio comunale, la collaborazione con il sindaco Gianfranco Burchiellaro, le assemblee politiche nel partito della sinistra, la progettazione di una Mantova diversa e più europea, città d'arte e di cultura, il sogno di un centro studi dedicato allo spettacolo dei Gonzaga, la creazione di un archivio informatizzato, l'addestramento di giovani ricercatori, il rilancio della presenza culturale nel territorio: sogni, utopie, calcoli amministrativi, pazienza negoziale, solitudini decisionali, vigilanza onesta, amore per la propria terra. Di questi sentimenti e valori si popolavano le giornate di Umberto sul suolo mantovano e avevo sempre la percezione che dietro quel suo furioso eppure paziente operare si percepisse un'ombra malinconica ma energica, quasi un doppio angelico che lo guidasse a ben operare nella città, l'ombra paziente del serafico Francesco Bartoli, guida permanente all'ascensione verso la Città del Sole.

Il guerriero indossava l'armatura corrusca quando, abbandonando *per intervalla*, la sua Mantava si dirigeva verso Padova e altrove per combattere intorno alle mura e dentro la Città terrestre. Lì l'ho incontrato talvolta, circondato da armigeri malfidi e avversari ora petulanti ora temibili, con pochi amici attorno. Qui Umberto, per i suoi amici (o quelli che lui credeva tali) era disposto a combattere come non avrebbe mai fatto per se stesso. A viso aperto, lealmente, pronto a sostenere fino alle estreme conseguenze, anche a proprio danno, i valori di quella che lui chiamava la *fratria*, indossava i panni dell'*hidalgo* sognatore e qualche volta scambiava anche lui dei mulini a vento per dei giganti. Gliel'ho detto in vita privatamente, e lo ripeto adesso in questo approssimato epicedio, che avrebbe talvolta dovuto spendere meglio le sue forze e non sprecare la sua furiosa energia in quella polvere di morti viventi. Eppure quella anacronistica fede cavalleresca di Umberto A., del tutto opposta

al talento levantino di Roberto A. (credo che in realtà quei due fossero fratelli, rapiti un giorno da una galera turca allargò della Sicilia, deportati in Oriente nel paese di Macometto e poi dispersi nella battaglia di Lepanto e finiti su una galera veneziana che li avrebbe poi venduti uno alla corte dei Gonzaga e l'altro a quella di Carlo Emanuele di Savoia), quella fede - dicevo - è sempre stata un nutrimento speciale nelle lunghe traversate a cui l'orribile vita militaresca dell' accademia ci ha costretto.

Per quanto un fiorentino sia "prosastico", all'alba penso spesso alle veglie furiose e disciplinate dell' amico perduto e ritrovato.

(«Il Castello di Elsinore», a. XVII, n. 50, 2004, pp. 163-164)